

La seconda mancò del tutto al pensiero antico, nè la prima manca al moderno; e nello stomaco di parecchi filosofi, che si spacciano immanentissimi, accade di ritrovare, greve, duro e indigerito, il grosso troncone della trascendenza. E, se non proprio quel troncone, residui di trascendenza sono in tutti i pensatori, anche i più accurati e acuti immanentisti: chè, se così non fosse, come progredirebbe la filosofia? Come la filosofia si farebbe sempre più, e in modo sempre nuovo, immanente e concreta? Quella semplificazione e classificazione ha la sua utilità, e anche la sua verità, ma è da intenderla *cum grano salis*: come non la intendono gli schematici narratori della storia della filosofia, i quali, attraverso lo Spaventa (che peccava non poco in ciò), esagerano quella bipartizione e ne abusano. In verità, l'attenzione dello studioso, e del critico e storico della filosofia, deve riportarsi sempre sui particolari problemi che i filosofi propongono e risolvono o cercano di proporre e di risolvere, e non fissarsi in un generico sczeveramento, degno del giorno del giudizio universale, degli eletti dai reprobì, degli immanentisti dai trascendentisti, e viceversa. A mostrare l'assurdità di questo procedere basta considerare che c'è rischio, a questo modo, di chiamare tra gli eletti una bella corona d'imbecilli e cacciare tra i reprobì uomini che ebbero vera forza speculativa e critica. Così faceva la Chiesa, abbracciando come figliuoli diletti i pii ripetitori di formule ortodosse e aborrendo come eretici ed atei coloro che servivano Dio con la schietta e coscienziosa indagine del vero, e che per amor del vero abbandonavano la loro persona al martirio e alla morte: onde anche il detto, attribuito a parecchi grandi uomini del vecchio tempo, che essi si sentivano attirati a farsi mandare all'inferno, dove avrebbero trovato gente, con la quale avrebbero potuto discorrere e discutere e godere le gioie del pensiero. Così, e con assai minore giustificazione, fanno i pedanti delle scuole filosofiche, i fanatici inventori di sistemi, che raccolgono intorno a sé le pecorelle, umili e quete che non sanno lo perchè, ed escludono più vivaci e meno docili animali.

Se ciò che ho detto è giusto (mi pare cosa di buon senso), non vedo perchè i cattolici dovrebbero temere di avvicinarsi alla filosofia moderna e non temere poi di studiare quella antica e medievale. Se mai, dovrebbero temere di avvicinarsi a tutta e a qualsiasi filosofia, alla filosofia in genere.

B. C.

GUSTAVO BONTADINI. — *Le polemiche dell'idealismo* (in *Rivista di filosofia neoscolastica*, XVII, 1925, pp. 443-68).

Il signor Bontadini mi dà ragione nel rilievo che feci in nota a una mia recensione (v. *Critica*, XXIII, 160-1): che nella odierna filosofia universitaria, nel cosiddetto idealismo attuale, siano trattati alla stessa stregua e adeguati i concetti speculativi e i concetti empirici, cioè la logica della

filosofia e la logica delle scienze, gli uni e gli altri risolti nella logica dell'atto (che poi non è una logica, ma una posizione mistica o una vacuità verbale). Mi dà ragione, ma tende a sminuire l'importanza di quella osservazione, dicendo che la questione « ha una portata esclusivamente professionale o culturale », e che non è il caso di spaventarsi, perchè nulla vieta di « gerarchizzare » il contenuto della sfera inferiore alla logica dell'atto, « designando come empiriche soltanto le formazioni infime contingenti, per riserbare il titolo di speculative o pure o trascendentali a quelle che si trovino ad accompagnare lo spirito lungo il suo eterno sviluppo ». Questione di parole, dunque, o di più e di meno.

Conoscevo questa risposta, che è del resto il solo tentativo per cercar di sfuggire alla morsa. Ma non è detto che con ciò si riesca a sfuggirle e che il tentativo non sia, com'è, vano. La questione investe la possibilità o meno della filosofia stessa e della storia, in quanto storia pensata e perciò critica. Chi tratta i concetti speculativi come differenti solo per maggiore estensione o maggiore dignità o maggiore durata da quelli empirici, nega la filosofia, nega la pensabilità della storia, nega la serietà della critica (morale, estetica, ecc.). E non gli rimane altro di saldo che l'autocoscienza dell'atto: cioè si rifugia nel misticismo, se ha temperamento mistico, o si perde nel tautologismo, se è un professore che vende chiacchiere agli scolari. Tutto ciò non merita ora lungo discorso: la confutazione dottrinale è stata già data molte volte, e non giova ripeterla. Tanto più che essa si è resa evidente nel fatto stesso, nello spettacolo che oggi ci si offre, da parte dei seguaci di quella scuola, del più aperto arbitrio nel giudizio delle cose storiche e morali. Il che (guardando solo al tessuto raziocinativo e prescindendo dalle motivazioni pratiche, che qui non ci riguardano e non c'importano) non può essere considerato altro che conseguenza di quel cattivo principio, di quel disconoscimento della severa logica.

Ma, poichè il signor B., nel dare la sua risposta, pur contrappone il contingente all'eterno, può egli davvero attribuire alla distinzione dei concetti empirici e dei concetti speculativi valore soltanto « professionale », « culturale », o empirico, o di più e meno? Ci ripensi, e vedrà che le stesse parole della sua risposta divorano la risposta.

B. C.

PIETRO PANCAZZI. — *Il Parini* (nel *Resto del Carlino*, 22 gennaio 1926).

Continua e, in certo senso, conclude per ora la indagine e discussione sul valore e il carattere della poesia del Parini, aperta dal Citanna in questa rivista, e che ha dato luogo a una nota del Mazzoni nella sua recente edizione delle opere complete del Parini (Firenze, Barbèra, 1925), e ora all'articolo del Pancrazi. Chi legga questi tre scritti, che si concate-